

Un'evoluzione da salvare

Di Elsa Fornero, Il sole 24ore, 26/03/2008

Le pensioni erano rimaste fino a ieri, un po' sorprendentemente, ai margini del dibattito elettorale; sono state riportate di prepotenza al centro da una proposta di Walter Veltroni. Veltroni non propone un'ennesima, nuova riforma, bensì due provvedimenti specifici: il primo è volto, ad aumentare le pensioni attuali degli ultra sessantacinquenni, particolarmente penalizzate da un meccanismo di adeguamento al costo della vita incompleto e imperfetto; il secondo a "migliorare" le pensioni future.

Queste proposte vanno valutate non soltanto dal punto di vista degli effetti sulla spesa pubblica dei prossimi anni ma anche da quello della loro coerenza con il disegno previdenziale complessivo, in via di profonda, anche se lenta, trasformazione per il passaggio dalla formula retributiva a quella contributiva.

Sotto il primo profilo, il documento del PD stima in circa 2,5 miliardi di euro il costo annuo del miglioramento delle pensioni dei più anziani e più poveri (circa sei milioni), pari a un aumento medio di 400 euro l'anno. L'aumento delle pensioni è realizzato attraverso la riduzione della pressione fiscale sui redditi dei pensionati con il meccanismo delle detrazioni (aumentate) e della fascia di reddito a cui sono applicate (anch'essa aumentata). Le modalità di copertura sono al momento definite sommariamente - derivano dalla valorizzazione del patrimonio pubblico e da una dinamica favorevole delle entrate fiscali, anche grazie a un ulteriore rafforzamento della lotta all'evasione - ma dovranno essere meglio specificate in seguito.

La proposta appartiene all'ampio filone del miglioramento della giustizia sociale, e parte dalla constatazione che molte famiglie di pensionati sono in difficoltà in una situazione in cui i margini di aggiustamento per gli anziani sono praticamente nulli. Pertanto, o si lasciano loro più soldi in tasca o si aumenta l'offerta diretta di servizi pubblici (ad esempio, servizi di cura); viene privilegiata la prima strada.

Essa va collocata in un contesto in cui le formule pensionistiche del passato spensieratamente incoraggiavano il pensionamento precoce, e a cui occorre porre rimedio. Le pensioni odierne, infatti, sono nate come pensioni di anzianità e liquidate con formula retributiva; esse risultano non soltanto generalmente squilibrate - quando si tenga conto dell'aumento dell'aspettativa di vita - rispetto all'ammontare dei contributi versati dai pensionati quando erano lavoratori, ma anche potenzialmente inadeguate in quanto tendono a crescere meno dei prezzi e a subire quindi una progressiva perdita di potere d'acquisto. Ecco allora la propensione politica a intervenire con aumenti "riparatori" i quali però, essendo necessariamente sganciati dai contributi corrisposti dagli stessi lavoratori (in quanto già pensionati), finiscono con il gravare sui lavoratori attivi (che si vorrebbero invece favorire). Il ripristino del potere d'acquisto non deve, in altre parole, apparire come il "regalo" da parte di una classe politica benevola ai suoi elettori bensì come un necessario aggiustamento una tantum a carico della fiscalità generale.

Perché questo avvenga e si realizzi una discontinuità rispetto alle (cattive) pratiche politiche del passato è necessario che i provvedimenti pensionistici siano coerenti con il metodo contributivo e con quella separazione tra assistenza e previdenza che è alla base del suo corretto operare. Si è ripetuto mille volte che la previdenza svolge in primo luogo una funzione assicurativa, di trasferimento delle risorse dalla vita di lavoro a quella di pensionamento (la cui durata è incerta perché incerta è la durata della vita, ed è precisamente questo rischio demografico che le pensioni sono chiamate a coprire). Anche quando sia assolta dallo stato, questa funzione si ispira ai principi dell'assicurazione

e in ciò sta l'essenza del metodo contributivo. In questo ambito, le pensioni rappresentano l'equivalente attuariale dei contributi, incoraggiano il lavoro e possono essere "spalmate" sul periodo di pensionamento secondo varie modalità, che possono andare da una pensione costante in termini reali (e dunque pienamente indicizzata all'inflazione) a una pensione indicizzata ai redditi da lavoro, tale da impedire che i pensionati perdano terreno rispetto ai lavoratori. Non ci sono benevoli regali dei politici in queste formule, bensì efficienza, trasparenza e responsabilità. La formula contributiva, tuttavia, rischia di perdere di credibilità sotto i colpi di periodiche operazioni di redistribuzione tra attivi e pensionati.

Qui il discorso si salda con il secondo provvedimento proposto da Veltroni, il quale prevede una modifica della formula contributiva, e quindi delle pensioni future, facendo balenare la possibilità che, grazie ad essa e alla partecipazione dei pensionati alla crescita del reddito dei lavoratori che ne è il fulcro, si possano ottenere pensioni più elevate di quelle ottenibili con l'attuale formula; questa scommette invece su una crescita di lungo periodo dell'1,5 per cento, compatibile con oscillazioni anche pronunciate attorno alla media, e con possibili aggiustamenti a posteriori (se il reddito crescesse di più le pensioni potrebbero aumentare, se crescesse di meno dovrebbero essere riviste al ribasso). La modifica proposta non mina il metodo contributivo ed è quindi la base per un discorso coerente. Purché la proposta di correzioni a un metodo non ancora integralmente applicato non indebolisca l'impegno a mantenerlo come elemento fondante del nuovo sistema pensionistico, tanto atteso e ingiustamente vituperato.

Elsa Fornero